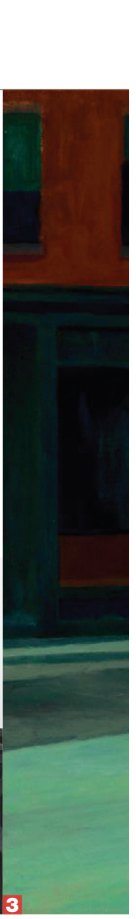
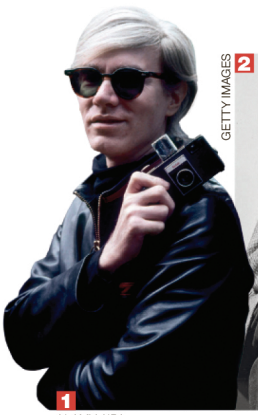
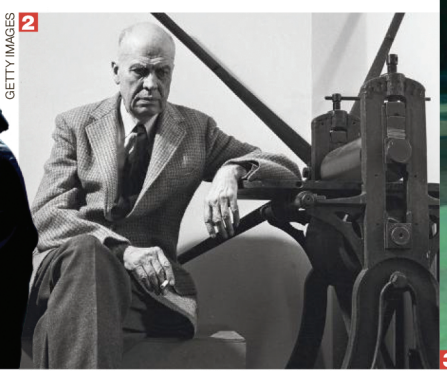
IMMENSA NEW YORK, SEI LA PATRIA DEI SOLITARI



[1] **ANDY WARHOL** (1928-1987) [2] IL PITTORE **EDWARD HOPPER** (1882-1967) NEL SUO STUDIO AL GREENWICH VILLAGE NEL 1955 [3] UNO DEI SUOI QUADRI PIÙ FAMOSI, ***I NOTTAMBULI***, DEL 1942 [4] **OLIVIA LAING** E IL SUO SAGGIO *CITTÀ SOLA* (IL SAGGIATORE, PP. 292, EURO 24, TRADUZIONE DI FRANCESCA MASTRUZZO)



1 ALAMY / IPA



GETTY IMAGES 2

3

di Valentina Della Seta

L'inglese Olivia Laing traccia la **mappa** di una condizione metropolitana, tra esperienze private e vite di artisti famosi (Warhol in testa). Tutti con un piccolo grande trauma alle spalle

Una storia di questo tipo può capitare a chiunque. Si incontra qualcuno, ci si innamora, si immagina una vita insieme. Ma poi uno dei due cambia idea. È successo così alla scrittrice e critica letteraria inglese Olivia Laing, che qualche anno fa aveva lasciato Londra per trasferirsi a New York, attirata dalle promesse di un amore dileguatosi all'ultimo momento. Si era trovata in un appartamentino in subaffitto, a orecchiare il rumore delle vite invisibili dei vicini. «Si può essere soli ovunque, ma la solitudine che viene dal vivere in una città, circondati da milioni di persone, ha un sapore tutto suo» scrive Laing nelle prime pagine di *Città sola*, saggio narrativo stratificato, fluido e complesso, in cui esperienza personale, biografie documentate di artisti legati alla città e riflessioni si fondono in un libro ipnotico e avvincente.

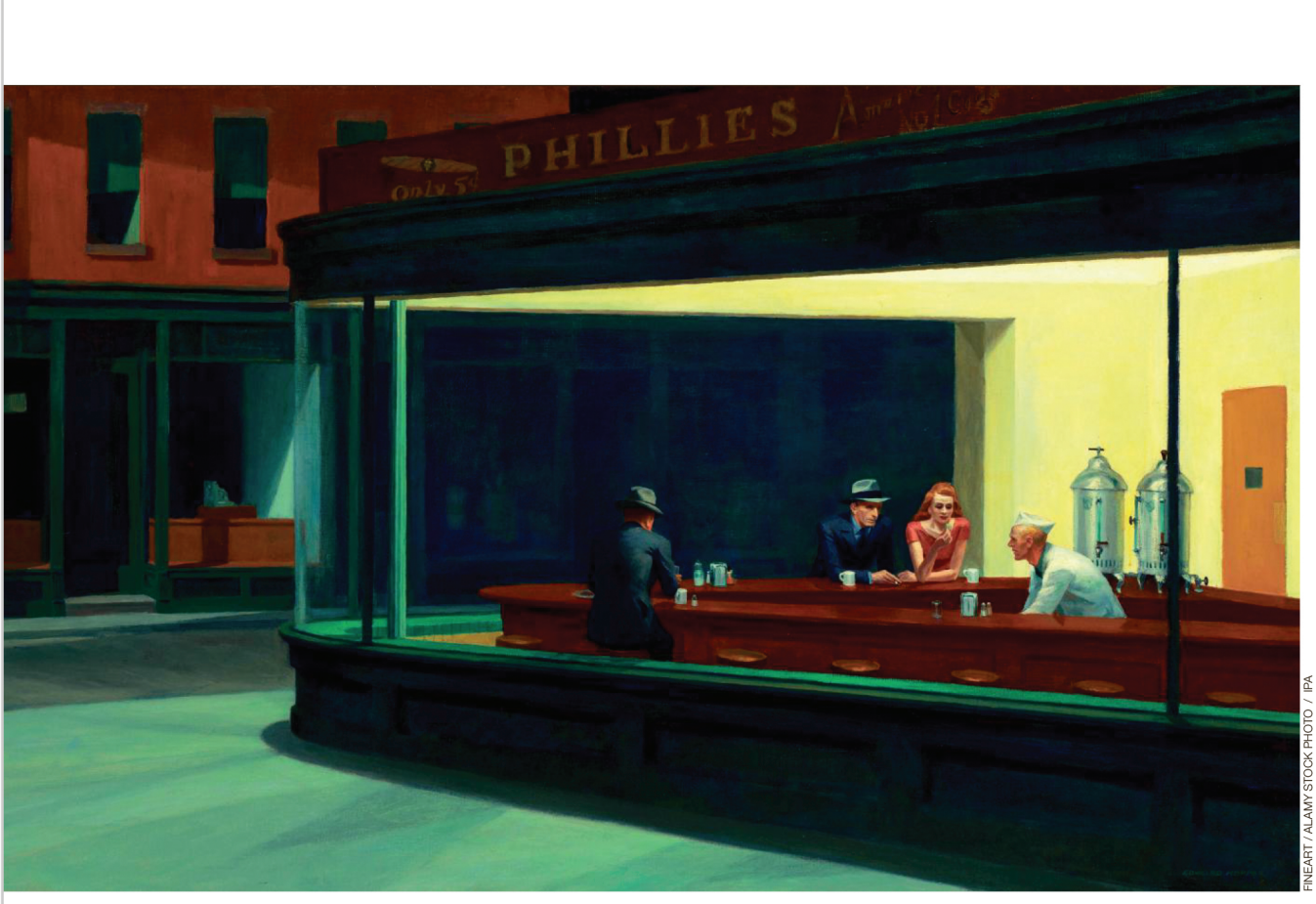
Durante il soggiorno a New York Laing passava il tempo esplorando le strade. Continuava a scrivere, studiava, trascorreva intere giornate senza parlare con nessuno. A un certo punto aveva iniziato a sentirsi come la donna di un quadro di Edward Hopper: «La ragazza di *Tavola calda* (*Automat*), forse, col cappello a cloche e il cappotto verde, mentre fissa una tazza di caffè, alle sue spalle la finestra su cui si riflettono due file di lampade che nuotano nell'oscurità», scrive. Hopper, dice Laing, rifiutava l'idea che i suoi lavori fossero interpretati come parabole dell'isolamento urbano: «Questa storia della solitudine è esagerata», aveva detto in un'intervista. Ma non a caso è l'autore di un'opera, *I nottambuli*, in cui i personaggi siedono in un bar senza porta. Laing se ne accorge per la prima volta ascoltando la descrizione di una guida al Whitney Museum, dove si trova il quadro: «Dal lato della strada la stanza è sigillata, un acquario urbano, una cella di vetro».

Olivia Laing inizia allora a cercare di mettere insieme una sorta di mappa della solitudine umana: «Disegnata per necessità e per interesse, fatta da esperienze mie e altrui» spiega. Legge biografie di artisti e visita i luoghi dove hanno vissuto; scava negli archivi, forse per cercare un'intimità, un rapporto personale con i soggetti della sua ricerca; confronta le vite di persone ultrafamose, come Andy Warhol, con quelle di altre molto meno conosciute, come l'artista e attivista gay David Wojnarowicz: «Ero posseduta dal desiderio di trovare correlazioni, prove concrete del fatto che altre persone avevano conosciuto il mio stato, e durante il mio soggiorno a Manhattan cominciai a catalogare ope-

4

GETTY IMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



FINEART / ALAMY STOCK PHOTO / IPA

re d'arte che parevano esprimere o confrontarsi con la solitudine, in particolare all'interno di una città moderna e, tra tutte le città, nella New York degli ultimi settant'anni», scrive.

E poi racconta di sé: «Avevo spesso la sensazione di essere intrappolata nel ghiaccio o murata nel vetro, e di guardar fuori senza riuscire a liberarmi». La solitudine, nota, è uno stato respingente. Perfino la psicanalisi non se ne era occupata direttamente fino agli anni 50. Prima di morire, nel 1957, la psichiatra Frieda Fromm-Reichmann aveva lasciato sulla scrivania una pila di appunti da pubblicare con il titolo *On loneliness*: «La solitudine», aveva detto, «è per sua natura incomunicabile per chi ne soffre». Per qualcuno è anche un riparo. Come nel caso di Andy Warhol, che si circondava di persone ma non entrava in intimità con nessuno: «Solo in mezzo alla folla» lo descrive Laing, «famelico di compagnia ma ambivalente quando si stabiliva un contatto». Non si separava mai dal registratore a cassette che la Philips gli aveva mandato nel 1965: «Il registratore ha posto fine a qualsiasi tipo di vita emotiva potessi avere, ma sono contento che sia andata così» scriveva Warhol nei suoi diari.

«LA SOLITUDINE È INCOMUNICABILE PER NATURA» DICEVA LA PSICHIATRA FRIEDA FROMM-REICHMANN

I punti cardinali della mappa della solitudine di Laing, andando avanti con la lettura, sembrano avere sempre più a che fare con l'omosessualità e con le infanzie difficili. Come nel caso di David Wojnarowicz, autore alla fine degli anni 70 della serie di fotografie *Arthur Rimbaud in New York*, che lo avrebbero messo al centro della scena artistica dell'East Village nel decennio successivo, insieme con Nan Goldin, Keith Haring e Jean-Michel Basquiat.

Cresciuto da un padre violento, Wojnarowicz era scappato a New York, dove aveva iniziato a vivere per strada e a prostituirsi: «Perché andarsi a cacciare in situazioni di pericolo? Perché dentro di te c'è la sensazione di non valere niente» afferma Laing. «Impossibile trovare qualcuno con cui confrontarmi, neanche a cercarlo in una stanza piena di gente o a una festa, da nessuna parte» le fa eco Wojnarowicz nel suo memoir *Close to the Knives*, uscito nel 1991.

Ma se il passato non si può cambiare, se certe ferite non si possono curare, quello che conta alla fine è smettere di nascondersi: «Penso che servano due cose: imparare a fare amicizia con se stessi e capire che molte delle cose che sembrano affliggere solo noi in quanto individui sono in realtà il risultato di forze più grandi, come lo stigma e l'esclusione» scrive Laing. Quell'amore non realizzato, in fondo, non è altro che un'occasione: «Non credo che la cura per la solitudine sia incontrare qualcuno. La solitudine è collettiva; è una città. E non ci sono regole su come abitarci».

Olivia Laing sarà alla Triennale di Milano il 15 maggio per un in
serie "Che cos'è la cultura".

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato